

CARLOTTA STICCO

«IN DIVERSO ET VARIO STILE».
AUTOTRADUZIONE E RISCrittURA NELLA
RAGUSEIDA DI GIAN MARIO FILELFO

1. «DIVERSOQUE ET STILO ET LINGVAE MORE»

Lo sperimentalismo linguistico quattrocentesco si dispiega dapprima nella diglossia letteraria tra latino e volgare, e si dirama poi nella pratica autotraduttiva. Come nota Lucia Bertolini, la prassi umanistica maggioritaria almeno nella prima metà del Quattrocento prevede un'operazione verticale, di passaggio cioè da una lingua alta a una lingua bassa, dal latino al volgare, benché il regesto dei casi non permetta generalizzazioni alle quali, difatti, sfuggono il *De pictura* di Leon Battista Alberti o il *De excellentium virorum principibus* di Antonio Cornazzano (Bertolini 2000: 181-200; Bertolini 2015: 201-219; Montagnani 2012: 141-155, ma anche Maraschio 1972: 183-228 e McLaughlin 2012: 77-106). Se il primo è un chiaro esempio di latinizzazione dal volgare, il secondo presenta ambiguità che consentono solo di ipotizzare la composizione parallela delle due versioni. Da questo panorama emerge la figura di Gian Mario Filelfo, prolifico umanista, che ebbe modo di sperimentare sia entrambi gli idiomi sia la tecnica dell'autotraduzione.

Nonostante la netta preminenza della produzione latina, negli anni Settanta il Filelfo si impiegò nella stesura di testi in volgare principalmente per ragioni cortigiane, ma anche per suggestioni ideologiche. Non pare affatto casuale che nel medesimo

arco cronologico il padre Francesco fosse ritornato sull'annosa polemica latino-volgare, rettificando le proprie posizioni e individuando nel volgare letterario una degna alternativa linguistica al latino, comunque inferiore per stile (cfr. Tateo 1986: 61-87), posizioni che il giovane Filelfo condivise per esempio nel proemio al libro 7 delle *Chroniche della città de Anchona*. Sulla scorta di queste ipotizzabili implicazioni, Gian Mario compose la *Raguseida*, i *Carmina italica* (1471), le *Chroniche della città de Anchona* (1472-1476, cfr. Frassica 1979), la *Consolatoria* a Bona di Savoia (1477, cfr. Schoysman Zambrini 1991), la doppia redazione della perduta *Fredrericheide* – prosa e terzine – (1479, Luzio - Renier 1890: 204), i tre volgarizzamenti dell'*Officio della beata Vergine Maria* (1469, 1470, 1471).

Ora, l'opera che interessa il fenomeno dell'autotraduzione è la *Raguseida*, poema *de origine atque rebus gestis urbis Ragusae*, di cui esistono una redazione in esametri latini e una in terzine volgari, cui si aggiungono le due corrispettive versioni in prosa, tutte e quattro trãdite dal medesimo codice probabilmente autografo, il ms. Parm. 243 (d'ora in poi P), che, stando ai tratti stilistici dell'ornamentazione, venne realizzato in area anconetana da Antonio da Firenze (Mazzalupi 2014: 94-104). Nel dettaglio, P reca a cc. 1r-24v *Ragusaeis* (titolo presente *Raguseida*); a cc. 25r-48v *Historia de origine urbis Ragusae*; a cc. 49r-72v *Raguseida*; infine a cc. 73r-96v *La historia de la origine de la città di Ragusa*.

Le quattro redazioni sono verisimilmente del Filelfo, ma la loro datazione (o datazioni) e la direzione della loro dipendenza restano dubbie in assenza di testimonianze esterne. Anzitutto, gli elementi interni permettono di fissare il *terminus post quem* della composizione all'agosto 1470, anno della morte del fratello Senofonte, *notarius imperiali auctoritate e cancellarius* della Repubblica di Ragusa,¹ la cui scomparsa viene ricordata nelle prefazioni al poema esametrico (c. 1r «Frater erat quondam Xenophon meus urbis honori / deditus istius»), nella narrazione storiografica latina (c. 25r-v «Nam cum iucundissimus frater meus apud te Xenophon et vixerit et obierit denique diem ultimum») e in quella volgare (c. 73r «per la memoria del dilectissimo mio fratello Xenophonte a voi già tanto caro»), ma pare del tutto assente nei capitoli ternari – su questo punto si tornerà a breve. Quindi, la documentazione d'archivio consente di restringere il campo al 1475: nel febbraio, infatti, il *Consilium Rogatorum*

1 Senofonte Filelfo (Firenze, 5/3/1433 - Ragusa, 27/8/1470). Secondogenito di Francesco e di Teodora Crisolora, fratello minore di Gian Mario. Ottenuta la qualifica giuridica di *notarius imperiali auctoritate*, rivestì la carica di *cancellarius* della Repubblica dal marzo 1460 fino al 1470, quando morì di tisi nella città dalmata. Durante il suo mandato non solo adempì a compiti di cancelleria e notariato, ma partecipò anche a missioni diplomatiche – nel 1461 si trovava a Barletta al cospetto di Ferdinando d'Aragona in veste di oratore della Repubblica (cfr. F. Filelfo, *Epistolarum libri XVII*, lib. 29, lett. 9/9/1461, in De Keyser 2015). Per la sua nomina cfr. Državni Arhiv u Dubrovniku (d'ora in poi DAD), *Diversa Cancellariae*, LXIX (1459-1460), c. 86v; per il testamento sottoscritto il 23 agosto 1470 cfr. DAD, *Testamenta de notaria*, XX (1467-1471), cc. 154v-155v; per le condizioni di salute cfr. F. Filelfo, *Epistolarum libri XXXI*, lib. 69, lett. 18/5/1470, in De Keyser 2015.

dapprima approvò la proposta di pagare 50 ducati all'umanista «qui misit dono domino nostro *opusculum per eum conditum de laudibus et primordiis urbis nostrae*» [cors. mio] e poi revocò la decisione in una seduta ravvicinata (DAD, *Acta Consilii Rogatorum*, XXII, cc. 167r-168v).² A partire da tale testimonianza si potrebbe, dunque, concludere che le opere fossero pronte per l'inizio del 1475 e che il codice P sia l'esemplare di dedica inviato (cfr. *misit*) al Senato cittadino, ma affinando l'analisi emergono dettagli che spingono a prestare cautela. Vediamoli procedendo per gradi.

Il primo elemento affiora dagli *Acta* ragusei: escluso che il lemma *opusculum* possa essere riferito a un oggetto materiale, non essendo sinonimo nel lessico filologico umanistico di *codex*, *exemplar*, *volumen* (Rizzo 1973), bensì all'opera o semmai alle sue partizioni interne, è difficile credere che il suo uso al singolare possa alludere a una macro-opera in quattro versioni. Ci si sarebbe aspettati piuttosto *opuscula* – il diminutivo, invece, è di tendenza retorica –, che Filelfo però non adopera mai nelle dedicatorie, preferendo *opera* o *fragmentata historia* (c. 74r). Di qui il primo quesito: l'*opusculum* indica una sola o più di una delle quattro versioni? Le quattro versioni sono contemporanee? Oppure, esiste un *Ur-Text* oggi disperso?³ Ancora, 50 ducati sembrerebbero una somma modesta per un *corpus* encomiastico quadripartito, soprattutto se si ricorda che un intellettuale a Ragusa beneficiava di uno stipendio annuo di 180/200 ducati (Villanti 2018: 7-50): la cifra stabilita, allora, potrebbe corrispondere a tre o quattro mesi di lavoro, pochi forse per un progetto ambizioso cui andrebbero addizionate le tempistiche di copiatura dell'opera su un volume da miniare e rilegare.⁴

Continuando in questa direzione, potrebbe essere fruttuosa una disamina contrastiva delle quattro redazioni. Si è anticipato che l'opera in senso ampio (4 versioni) descrive la storia di Ragusa, l'odierna Dubrovnik, a partire dalla fondazione leggen-

2 Per la loro peculiare schematicità gli *Acta* trascrivono soltanto le proposte, dividendole in *Prima pars (pro)* e *Secunda pars (contra)*, e omettono i meccanismi soggiacenti alle decisioni.

3 A giudicare da una lettera inviata al fratello Senofonte, nel settembre 1467 Gian Mario progettava un'*opera* (un poema? una *historia*?) per accrescere il prestigio del Senato raguseo: «Senatui autem raguseo atque istius optimatibus me commendabis mirum in modum declarabisque cupere me vaehementer mea opera quicquam facere quod eorum dignitatem ulla in re apud nos amplificaturum sit» (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana – d'ora in poi BAV –, Chig. I VII 241, c. 116r).

4 Vero è anche che Gian Mario doveva essere piuttosto rapido nella stesura. Possiamo formulare qualche ipotesi a partire dal confronto con le fasi evolutive della perduta *Fredricheide*. Il progetto partì dopo il 13 luglio 1479 e in una lettera del 4 settembre l'umanista afferma: «Ho già de la Heroica Fredericida facto un pezo, et facendo varij progressi et intervalli lavoro mo' nel primo et sechondo, mo' nel septimo libro in la vostra nativa» (Luzio - Renier 1890: 205). Per quanto il dato sia poco parlante perché non sappiamo effettivamente di quanti versi constassero i libri, almeno possiamo rilevare come Gian Mario avanzasse le partizioni d'opera in parallelo. Inoltre, per la copiatura di Mantova, Biblioteca comunale Teresiana, 79 di cc. 96, proprio come per P, impiegò una decina di giorni (cfr. c. 96v «Idibus martiis incoatus codex a christiano Natali anno 1473, aeditus autem 8 kalendas aprilis auctoris manu»).

daria della città fino alle guerre con Venezia (sec. XI) e si riescono a individuare almeno sette segmenti narrativi comuni, cioè: 1) fondazione di Ragusa, 2) guerre contro i Bosni, 3) genesi del Senato e stesura del *corpus legislativum*, 4) guerre contro l'Epiro, 5) guerre contro la Pannonia, contro i Greci, 6) guerre contro i Goti, 7) scontri e patti con Venezia. Aldilà delle isotopie di contenuto, si riscontrano però due scarti storici tra il poemetto volgare e le altre tre redazioni: esso, appunto, manca del compianto di Senofonte e della stringa sulla politica espansionistica di Maometto II. È opportuno chiedersi se Filelfo abbia steso i capitoli ternari prima della morte del fratello (agosto 1470) con la speranza che li recapitasse agli Ottimati.⁵ Viceversa, l'umanista tralasciò il dato perché era intercorso troppo tempo dalla scomparsa? È un'assenza del tutto accidentale? Quanto al sultano turco, il poema esametrico pare riportare le azioni distruttive contro Venezia (1470-1471), ma non contro Ragusa, in quegli anni docile tributaria dell'impero ottomano; le due prose allargano l'orizzonte dall'Adriatico al mondo (c. 48r «totum iam orbem perterrefacit» e c. 92r «minaccia et timorisce il resto del mondo»), spostando probabilmente la datazione dopo il 1473, anno in cui la Persia venne soggiogata. Dunque, come va a sistema questo secondo elemento con il primo? Le tessere sembrano non combaciare e non soccorrono a determinare una cronologia indefettibile.

A complicare il quadro si aggiungono le dichiarazioni di intenti delle due dedicatorie in prosa. Eccole a confronto:⁶

Historia urbis Ragusae, c. 26r-v

Ego delibatione quadam hoc [...] *diversoque et stile et linguae more* perstrinxi ut qua malit quisque legat cura. [...] Quo enim scribendi de me *genere* delectere nullum est mihi vel difficilium vel minus familiaris pro tuae mentis arbitrio ac iussu prosequi non recusem quod institueris.

Historia de la città di Ragusa, c. 74r-v

et questo [*composi*] *in diverso et vario stile* [cfr. Petr. *Rvf* 1,5] perciocché possa ciascuno scegliere quanto gli fia più grato et tucti deliberare in che *forma* possa esser più piacevole al vostro degnissimo Senato. Non mi saria né grave né molesto quando a le vostre magnanime menti paresse bisognare a più vostro contento ridurre il tucto o *in poema o in historia*, come a voi più fusse accetto.

5 Così fece per un *codex* sulle lodi di Verona dedicato agli *Optimates* ragusei e a Timoteo Maffei, arcivescovo di Ragusa dal 1467 alla morte (4/1470), cfr. BAV, Chig. I VII 241, cc. 107r-109v.

6 Per la versione latina si scelgono criteri conservativi, conformi alla prassi grafica del Filelfo, di cui si ha conoscenza almeno dal confronto con l'*Accusatio litteraria* (1467 ca.). Scagliata contro le *Orationes* di Antonio Beccaria, essa intende denigrare la figura e la cultura dell'umanista veronese non soltanto con lo sfoggio smaccato di citazioni alte, ma anche con la segnalazione pedante di anomalie lessicali, morfologiche, sintattiche e, soprattutto, ortografiche (cfr. Ronconi 2008). Per la versione volgare, invece, sono stati impiegati criteri parcamente conservativi: le parole in *scriptio continua* sono state divise; le abbreviazioni sono state sciolte tacitamente; sono stati introdotti i segni interpuntivi e diacritici; le maiuscole e le minuscole sono state trattate secondo la norma moderna; *u* e *v* sono state distinte; l'*h* superflua è stata eliminata; l'uso della *i* nella realizzazione delle palatali è stato regolarizzato.

Le due pericopi hanno una lieve sfasatura: se la versione volgare parla di un'opera in diverso genere letterario (*GDLI*, s.v. *forma*, VI e poi *poema* e *historia*) con congrue caratteristiche stilistiche sottese ai canoni di genere (*GDLI*, s.v. *stile*¹, XX), la controparte latina aggiunge il particolare dell'uso linguistico (*linguae more*), dove *lingua* inequivocabilmente corrisponde a 'idioma', anche e soprattutto per occorrenze lessicali nel *magnum opus* del Filelfo e nella *Ragusaeis*. È allora lecito supporre che il blocco volgare preceda quello latino? Oppure, l'imprecisione non è sorretta da ragioni significative? Le tessere di cui si è in possesso non sono dirimenti, a mio avviso, e i carotaggi comparativi tra le quattro versioni (anche 2 vs. 2) non aiutano, anche perché confliggono con l'idea di paradigma poetico dell'autore, benché poi si allineino alla pratica compositiva. Nel proemio a *Chroniche* 8,160-4 dichiara infatti: «Et già fargli in heroici pensavo, / Et hora in prosa chome historia svolsi, / Et dilatar la materia speravo. / Infine a far terzetti la man sciolsi, / Poi che 'l vidi esser grato al più dei vostri».

Ciò detto, il tema dell'autotraduzione rimane senz'altro valido, sebbene resti poco perspicua la cronologia delle versioni e quindi il vettore della traduzione. Riflettendo invece sulle motivazioni delle autotraduzioni (latino/volgare e poesia/prosa), si può supporre che tale programmaticità vada ricondotta alle prassi linguistiche dalmate di tardo Quattrocento: sappiamo che Ragusa era una repubblica poliglotta contraddistinta da almeno quattro varietà linguistiche, ossia la varietà dalmatico-romanza (*lingua vetus ragusea*), a quest'altezza poco diffusa e necessitante di politiche di tutela, la lingua slavo-croata (*lingua nova sclava*), varietà del popolo e degli affari domestici, l'italiano (*lingua italica*), usato nelle assemblee e largamente diffuso in città, e il latino, diffuso tra il patriziato e lingua di governo. Nel concreto, però, il croato rappresentava la L1, la lingua della comunicazione quotidiana, mentre il latino, nonostante il suo uso politico, non era pienamente compreso nemmeno da quei nobili che avevano intrapreso *studia humanitatis*, ma che invece parlavano e comprendevano con appropriatezza la *lingua italica* (Rheubottom 2000: 55-57). Forse qui la ragione del doppio idioma?

Accantonando l'ipotesi di un adeguamento linguistico improntato sull'effettivo bilinguismo della classe dirigente dalmata, per la quale non si hanno riscontri qualificanti in definitiva, si può invece supporre che la scelta sia funzionale al tentativo di autopromozione professionale - il Filelfo era costantemente alla ricerca di appoggi economici - e di esercizio di bravura o di ingegno.⁷

Si propone ora un confronto tra la *Ragusaeis* (*Rl*) e la *Raguseida* (*Rv*) che non presume di essere risolutivo, ma che dimostra almeno quanto le due versioni poetiche non siano difformi nei contenuti, eccettuati i due scarti sopra ricordati, ma nello *stile*

⁷ Si cfr. con le motivazioni che spinsero il Beroaldo alla latinizzazione di Bocc. *Dec.* 10, 8, ossia *exercendi ingenii causa*.

richiesto dai *criteria* della versificazione classica e volgare. Qualunque sia la direzione del vettore traduttivo, è evidente che Filelfo non ha approntato un'autotraduzione pedissequa; al contrario, fissata l'ossatura narrativa, egli l'ha poi innervata con elementi e *loci* specifici dei sistemi letterari di riferimento. In aggiunta, le pericopi che sembrano assenti nel testo volgare (discorsi diretti, similitudini epiche, elucubrazioni filosofiche) sono colmate, invece, da *topoi* volgari (perifrasi di estrazione dantesca, riflessioni o invettive alla fortuna, apoftegmi popolari), cosicché i due testi raggiungono la medesima estensione (*Rl* vv. 780, *Rv* vv. 780). Quindi, in forza dell'autorialità dell'operazione, Filelfo si è arrogato il diritto di sbilanciare le due versioni, (ri-)elaborandole con deliberate innovazioni che agiscono in estensione.

Entrando però nel dettaglio, si individuano alcune categorie che porterebbero ad attribuire priorità al testo latino, ossia il passaggio da giuntura semplice classica a perifrasi (*Rl* 156 donis opulentum [Verg. *Aen.* 1,447] ~ *Rv* 4,3 e di molto ornamento il fece pieno, *Rl* 238 erat moribundo corpore natus [Lucr. 3,1033] ~ *Rv* 7,2-3 come è obbligato a morte / qualunque huom che si sia) e gli apparenti calchi, comunque infidi a quest'altezza cronologica e per un autore bilingue (*Rl* omne solum vorat invidiosa vetustas [Ov. *met.* 15,234] ~ *Rv* perché la vetustà tucto divora, *Rl* 153-4 Minervae / constituit templum ~ *Rv* 4,2 costituì a Minerva un tempio Rago). L'ipotesi parrebbe poi irrobustirsi se si incrociano questi elementi con il canone letterario enunciato nel proemio di *Chroniche* 8 e con la disposizione delle versioni in P, ma l'asistematicità dei fenomeni, soprattutto in mancanza di una cronologia stringente, impone prudenza.⁸ Nulla, infatti, vieta che l'autore avesse sul tavolo di lavoro entrambe le versioni e le sviluppasse in parallelo.

2. «MARIUM TANTAM HABUISSE MEMORIAM»

Dopo aver studiato i rapporti interni tra le singole versioni, si porta l'attenzione all'intratestualità, ossia alla riproposizione *cum variatione* di materiali poetici d'autore. Se appunto si analizza a campione uno dei testi, si nota come la composizione sia avvenuta per procedimento a mosaico che, diversamente da quanto accade con il Poliziano, non tocca punte di elevata raffinatezza, ma si presenta come caratteristico accumulo di strumentazione allogena (classica, cristiana, volgare), cui Filelfo assomma una fitta rete di richiami tra le proprie opere, le cui ragioni potrebbero essere ricondotte a necessità pratiche o a virtù mnemoniche, queste ultime ben conosciute all'epoca come ricorda Paolo Cortesi: «[dicunt] Marium tantam habuisse memoriam quanta in viro cognoscetur» (Ferraù 1979: 150).

La tendenza all'accorpamento intratestuale, sia essa intenzionale o mnemonica,

⁸ A differenza di quanto accade con l'*Uxor* e il *Naufragus* volgarizzati dall'Alberti, per esempio, entrambe le versioni sono retoricamente costruite e palesano sensibilità per gli *exempla* classici.

appare marcata soprattutto nella *Ragusaeis*, in cui si rilevano abbondanti parallelismi con l'*Amyris* (d'ora in poi *A*), poema sulla vita e le gesta di Maometto II in quattro libri, di cui i primi tre furono terminati entro la fine del 1471, mentre il quarto, più volte sollecitato dal committente Othman Lillo Ferducci, fu realizzato attorno al 1476 (Manetti 1978).

Anzitutto, i due poemi sono messi in relazione tra loro dall'arco cronologico di scrittura, che sicuramente ha facilitato la duplicazione di contenuti e la diffusione di *loci similes*; quindi, la vicinanza è suggerita anche da aspetti codicologici esterni: il confronto tra P e il ms. Lat. 99 della Biblioteca di Ginevra, appunto, mostra che i due codici condividono la legatura di fattura urbinata con cerchielli e volute fogliate a secco e in oro, la rigatura a secco secondo il modello Derolez 33, la disposizione del testo a tutta pagina secondo il modello Derolez 2, la mano, quella di Gian Mario, e l'ornamentazione di Antonio da Firenze, che nel medesimo periodo decorò per l'umanista pure i mss. Urb. Lat. 1183 e Urb. Lat. 1196 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Tornando invece agli elementi interni, letterari, la parentela tra i due poemi è tangibile sia al livello della macrostruttura (temi e sequenze narrative) sia a quello della microstruttura (sintassi, giunture, clausole).⁹ Per ricchezza di suggestioni e in rispetto delle norme editoriali tratterò soltanto il primo punto.

Entrambi i poemi sono ispirati dal motivo della giustapposizione di *concordia* e *discordia*, che per moduli trasversali ai generi letterari classici, epici e bucolici primariamente, Filelfo sviluppa in altrettanti binomi rappresentativi, ossia la *concordia fratrum*, inscindibile nella sua elaborazione dalla ciceroniana già platonica *pax civilis*, come fertilità agreste; la *discordia*, di contro, come sterilità. Nella *Rl* l'autore dispiega il tema ai vv. 84-134, che organizza in quattro blocchi (vv. 86-100 *concordia*, vv. 101-16 *discordia*, vv. 118-22 corruzione civile, vv. 125-34 *iustitia*) anticipati dalla canonica formula del *makarismòs* (vv. 84-6) in funzione di raccordo contenutistico e aperti da constatazioni che nella loro impronta generale rimandano alle asserzioni di Sall. *Iug.* 10,6 (ma anche Lucan. 1,81 e *Mt* 12,25, *Lc* 11,12). Nell'*A*, invece, gli sviluppi sono più distesi, almeno per quanto concerne il montaggio delle fonti nel tessuto narrativo, e occupano buona parte del libro 4: oltre ai quadretti agresti (*A* 4,1040-6 e 4,1193-205) si rintracciano un *excursus* di retroterra pitagorico e ciceroniano (cfr.

9 Qualche esempio di micro-ripreses: *Rl* 29-30 iniqua / mente ~ *A* 1,664-5; *Rl* 175 tantilla voluptas ~ *A* 1,87; *Rl* 125 Discite iusticiam, turbae regesque, fuisse ~ *A* 2,704 Discite iusticiam populi regesque ducesque; *Rl* 238 moribundo corpore natus ~ *A* 1,453 moribundo saemine cretos; *Rl* 364 [*Iusticia*] deorum matre ~ *A* 2,705 genitrix Superum; *Rl* 366 iusticia, quae sola potest servare beatos ~ *A* 1,451 [*virtus*] quae sola potest efferre beatos [cfr. Hor. *Ep.* 1,6,2]; *Rl* 480-4 Ducere noctes / insomnes didicere diu, tolerare labores / atque famemque sitimque gravem; flamisque geluque / non frangi [cfr. Sil. 15,109-10, Lucan. 10,881, Ov. *Pont.* 1,2,86] ~ *A* 2,752-4 in cuncta paratos / arma algorem flamasque, sitimque famemque / et tolerare diem noctemque; *Rl* 497 Otia iam subeunt ~ *A* 1,94 Otia si subeunt [cfr. Iuv. 7,34]; *Rl* 629 Imminet a tergo [*Maegera*] ~ *A* 3,556 Imminet a tergo [*Erynnis*] [cfr. Ov. *met.* 1,541].

Cic. *Rep.* 2,69 conosciuto per tradizione indiretta da Ag. *Civ.* 2,21) sull'armonia civile quale *concentus* (A 4,1209-22) e la riscrittura dell'apologo del re scitico Sciluro e dei suoi ottanta figli, attestato in Plut. *Moralia* 174F e 511C (A 1103-30).

Eccezion fatta per gli scarti raffigurativi, sia *Rl* sia *A* propongono *pinakes* agresti talora con analoghi versi, talora con la ricombinazione di tessere lessicali e giunture. Ecco un primo esempio:

<i>Rl</i> 104-6	A 4,1044-6
ut <i>solet</i> ignis edax Aetnae <i>demissus</i> ab antro	Haec tamen una <i>solet</i> , veluti levis <i>urere</i> flama]
<i>urere</i> vicinumque solum villasque <i>propinquas</i> ,	in stipulas <i>demissa</i> , domos, quae forte <i>propinqua</i> .]
si veniant venti contrari regna petentes	velocique aditu se ad summa cacumina ferre]

Come si ricordava, sulla scorta dei classici e della Bibbia, la *discordia*, distruggitrice dei regni, viene paragonata al fuoco, anche se l'immaginario creativo delle similitudini rimonta senza dubbio a Verg. *Aen.* 2,304-5 «in segetem veluti cum flamma furentibus austris / incidit», di cui Filelfo trattiene nella *Rl* il dettaglio del furore dei venti, nell'*A*, viceversa, le peculiarità dell'*illustratum* virgiliano (Enea che ascende al tetto) e il *tertium comparationis*, adoperando come strumento di variazione lemmatica Verg. *Georg.* 1,85 «atque levem stipulam crepitantibus urere flammis», la cui presenza è netta nell'*A*, attenuata nella *Rl*.

Ancora:

<i>Rl</i> 91-3	A 4,1198-9 e 1201-2
Est <i>ubi pax</i> , <i>deus</i> ipse sedet populosque tuetur, pace sacra augentes urbes atque urbis honores.	Sunt <i>ubi</i> concordēs animi, <i>pax</i> et <i>deus</i> illic laudibus aspirant miris, segetesque virescunt]
Florescunt sata culta boum, renovantur agellit	Sic <i>ubi</i> concordēs vivunt, concordia laetos pascit agros]

Le raffigurazioni bucoliche sono affini, benché nella *Rl* emerga netta la dipendenza da Calp. *Ecl.* 1,46 «dum populos *deus* ipse reget» per l'occorrenza della medesima locuzione isometrica con parca rivisitazione verbale in assonanza (*reget* → *sedet*).

Dunque, dai sondaggi proposti appare chiaro che nel medesimo intervallo cronologico Filelfo ha lavorato per implicazioni, frammentando l'ipotesto in tasselli allusivi da saldare in modi differenti che, benché lontani dalla riproposizione meccanica, si tipizzano in schemi retorici efficaci. A riprova di tale congettura interviene l'*Epistolarium novum* (1477), un esile manuale con *exempla* di scrittura eloquente, che oggi si conserva in un elegante codice miniato, il ms. NAL 1770 della Nazionale di Parigi. A cc. 64r-66v esso trasmette la *Commotiva ad pacem gravis* con la quale Filelfo fornisce modelli pratici sul tema, corredandoli con un formulario di *synonima* sintattici elencati in colonna (per es. c. 66r «Ego tibi suadeo pacem. | Cupio te ad pacem

commoveri»). In apertura colloca una rassegna letteraria sul tema della *pax* (*concordia*) e del *bellum* (*discordia*) cui fa seguire i menzionati e canonici quadri bucolici di ispirazione cristiano-pagana:

Bello sordescunt omnia, inculti sunt agri, sylvescunt vineta, sanguine sudant campi. Nullis in rebus ruris urbisve remanet suum decus. Omnia corruunt [cfr. Lucan. 1,81], omnia delabuntur [cfr. Sall. *Iug.* 10,6]. Ad pacem rident coloni, crescunt iumenta universa insuper et pecora campi. Vide quam sit pace delectatus Psalmista inquiens de homine «Omnia subiecisti sub pedibus eius oves et boves insuper et pecora campi» [Ps 8,8]. «Minuisti eum paulominus ab angelis, gloria et honore coronasti eum» [Ps 8,6-7].

BIBLIOGRAFIA

- Bertolini 2000 = Lucia Bertolini, *Sulla precedenza della redazione volgare del "De pictura"*, in Marco Santagata - Alfredo Stussi (a cura di), *Studi per Umberto Carpi. Un saluto da allievi e colleghi pisani*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 181-200.
- Bertolini 2015 = Lucia Bertolini, *Latino-volgare e viceversa. Le autotraduzioni a Firenze fra XV e XVI secolo*, in Nella Bianchi Bensimon - Bernard Darbord - Marie-Christine Gomez-Géraud (a cura di), *Le Choix du vulgaire. Espagne, France, Italie (XIII^e-XVI^e siècle)*, Paris, Classiques Garnier, pp. 201-219.
- De Keyser 2015 = Francesco Filelfo, *Collected Letters. Epistolarum libri XLVIII*, critical edition by Jeroen De Keyser, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 4 voll.
- Ferraù 1979 = Paolo Cortesi, *De hominibus doctis*, a cura di Giacomo Ferraù, Palermo, Il vespro.
- Frassica 1979 = Gian Mario Filelfo, *Chroniche de la città de Anchona*, a cura di Pietro Frassica, Firenze, Licoso.
- GLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia e diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, e supplementi del 2004 e del 2009, 21 voll.
- Luzio - Renier 1890 = Alessandro Luzio - Rodolfo Renier, *I Filelfo e l'umanesimo alla corte dei Gonzaga*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 16, pp. 193-209.
- Manetti 1978 = Gian Mario Filelfo, *Amyris*, a cura di Aldo Manetti, Bologna, Pàtron.
- Maraschio 1972 = Nicoletta Maraschio, *Aspetti del bilinguismo albertiano nel "De pictura"*, in «Rinascimento», 72, pp. 183-228.
- Mazzalupi 2014 = Matteo Mazzalupi, *Per la miniatura marchigiana: nuove opere di Antonio da Firenze*, «Rivista di storia della miniatura», 18, pp. 94-104.
- McLaughlin 2012 = Martin McLaughlin, *Leon Battista Alberti traduttore di se stesso. "Uxoria" e "Naufragus"*, in Marcial Rubio Àrquez - Nicola D'Antuono (a cura di), *Autotraduzione. Teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre)*, Milano, LED, pp. 77-106.
- Montagnani 2012 = Cristina Montagnani, *Latino e volgare alla corte degli Este*, in Marcial Rubio Àrquez - Nicola D'Antuono (a cura di), *Autotraduzione. Teoria ed esempi fra Italia e Spagna (e oltre)*, Milano, LED, pp. 141-155.
- Rheubottom 2000 = David Rheubottom, *Age, Marriage and Politics*, Oxford, Oxford University Press.
- Rizzo 1973 = Silvia Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Ronconi 2008 = Giorgio Ronconi, *Dispute umanistiche a Verona. Le «Orationes defensoriae» di*

Antonio Beccaria e l'«Accusatio litteraria» di Giovan Mario Filelfo, Verona, Archivio Storico Curia Diocesana.

Schoysman Zambrini 1991 = Gian Mario Filelfo, *Consolatoria*, a cura di Anne Schoysman Zambrini, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Tateo 1986 = Francesco Tateo, *Francesco Filelfo fra latino e volgare*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*. Atti del XVII convegno di studi maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981), Padova, Antenore, pp. 61-87.

Villanti 2018 = Nicolò Villanti, *Maestri di scuola a Ragusa (Dubrovnik) nel Medioevo, 1300-1450*, in «Dubrovnik Annals», 22, pp. 7-50.